

La sfida del traduttore

Voltati in francese i “mirtilli d’amore” di Giovanni Orelli

La recente traduzione di nove racconti di Giovanni Orelli promossa dall’editore ginevrino La Baconnière va salutata innanzitutto come occasione di rilancio editoriale: il volumetto, uscito in origine sette anni fa sotto il titolo *I mirtilli del Moléson*, è purtroppo esaurito da tempo¹⁾; ai lettori francofoni, invece, è ora offerta l’occasione di aggiungere un nuovo titolo alla già ricca serie di traduzioni delle prose maggiori del nostro autore²⁾. Frutti della piena maturità artistica (Orelli era ultraottantenne al momento della stampa torinese, ultima pubblicata in vita), i nove testi pongono al traduttore problemi vari che, in qualche caso, costituiscono un vero e proprio rompicapo: si può dire infatti che tutti gli ingredienti più tipici dell’arte orelliana si trovino qui riuniti: citazioni occulte, ammicchi al lettore, giochi di parole, frasi o parole latine e dialettali, spezzoni prelevati da testi di altre letterature, rinvii frequenti alle pieghe più segrete della propria esistenza, e, più particolarmente, agli anni giovanili trascorsi in valle Bedretto. Renato Weber ha raccolto questa sfida ed è meritevole di lode, per

l’attenzione minuziosa con cui si è impegnato a restituire tutte le singolarità più raffinate del dettato, sforzandosi di ridurre al minimo le perdite di senso: e riuscendo a volte ad azzerarle, e, sempre, a compensare gli scarti quando la lingua di arrivo non offriva equivalenze soddisfacenti³⁾.



Il racconto più difficoltoso è sicuramente *Alfabeto* (*Alphabet*) che si estende su una ventina di pagine, tutte lavorate su complessi giochi verbali; narra del maestro elementare (dietro il quale si intravede lo stesso autore) che, nella pluriclasse di una piccola comunità montana si assume il compito di scrivere una poesia natalizia adatta a tutti gli allievi. L’io narrante si impone di tener conto anche delle limitazioni legate all’avanzamento del programma di prima elementare: a Natale, i ragazzi non conoscono ancora l’intero alfabeto, ma solo quattordici lettere. Da qui, la necessità di costruire un “lipogramma”, testo da cui mancano determinati segni alfabetici, portato in auge anni fa da

Umberto Eco nelle sue “danze per Montale”⁴⁾, come già nella mirabile traduzione degli *Exercices de style* di Raymond Queneau⁵⁾. È facile immaginare che, in queste condizioni, per il traduttore è praticamente impossibile rimanere in tutto e per tutto fedele al testo originale: l’unica via di uscita, rispettosamente creativa, è data da un’approssimazione che riesca ad assottigliare il divario. Si consideri ancora che, nella fattispecie, la sfida si presenta al traduttore non in un solo luogo del testo, ma in tutte le diverse varianti tentate dal docente che cambia anche le condizioni del progetto: dapprima quattordici, poi tredici lettere... La prova iniziale comprende le cinque vocali più l, m, n, b, p, d, t, v e r; donde la riflessione 122-23, *si provino a scrivere una poesia di Natale senza la s, tanto per dirne una: ecco una notte di Natale senza stelle, come l’inferno di Dante. E addio stalla, asino, e allora tanto vale, per giustizia, ignorare anche i buoi dei paesi tuoi...* Il risultato?

*Il bambino è venuto
i bei doni è portato
dal tetto è entrato
nei piedi di velluto
benedetto un lettino
è poi partito lieve
ma dietro il bel piedino
era intatta la neve. (p. 122)*

L’enfant est arrivé
avec de beaux cadeaux

par le toit est entré
sur ses pieds de velours
béni un petit lit.
puis est parti léger
mais sous le beau peton
intacte était la neige. (pp. 95-96)

dove, chiaramente, si può apprezzare la versione francese, molto aderente, ma anche notare la presenza (quasi irrinunciabile, nella lingua di Molière) di “s”, poi “c” e anche “x”. Seguono altri tentativi, tra cui (spiritosamente etichettate) 124, la *variante del Boiardo* e 126, la *variante del prete*. Per finire, con tredici lettere, due strofe che tutto dicono, salvo quello che era stato pensato inizialmente: una visione assai singolare del Natale, ma in tutto e per tutto consona alle posizioni notoriamente critiche, per non dire provocatorie, dell'autore:

*Il bambino non viene
la lettera non porta
non batte alla tua porta
e la neve non tiene*

*non è vero il natale
e morta è la bontà
altra è la verità
nera è la vita, e male.* (p. 126)

L'enfant n'arrive pas
N'apporte pas de lettre
ne frappe pas à ta porte
et la neige ne tient pas

noël ce n'est pas vrai
et la bonté est morte
la vérité est autre
noire est la vie, mauvaise. (p. 100)

Anche qui, persistenza di “s” in *pas* e *mauvaise*, benché lo sforzo di fedeltà rimanga molto degno di nota. Sulla linea “provocatoria” che lo allontana dal tema canonico, Orelli narra poi della nascita di un bimbo del paese, venuto alla luce, come Gesù, senza grande assistenza. La causa sta nelle precipitazioni nevose eccezionali, analoghe a quelle del famigerato “anno della valanga”: 132, un *nevòdan* (*non c'è il corrispondente italiano, è un diluvio di neve*) - 104, *nevòdan*,... *c'est un déluge de neige*. Il commento posto in parentesi non costituisce un caso isolato di “autoglossa”: sapendo di rivol-



Giovanni Orelli in un disegno del pittore Emilio Rissone.

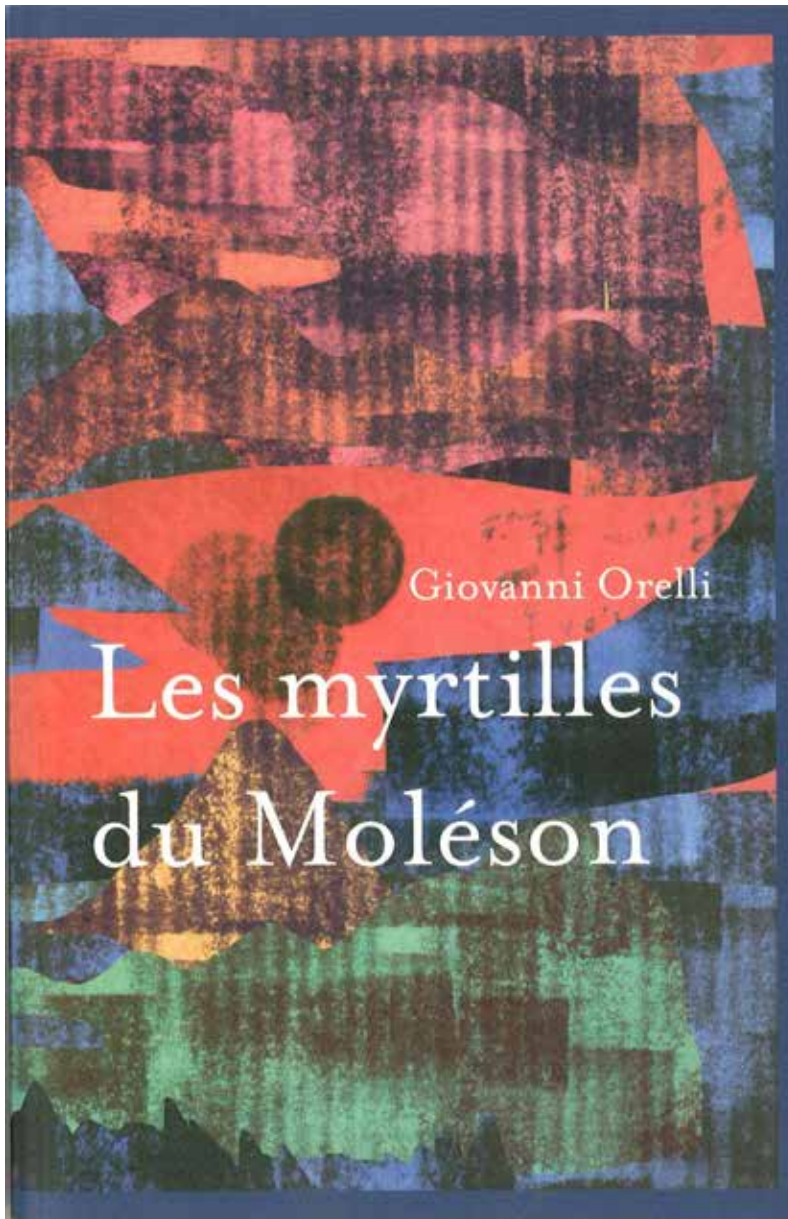
gersi ad un pubblico non soltanto ticinese, l'autore si cura spesso di spiegare i propri calchi dialettali, fornendo un inciso esplicativo. Si veda, in questo stesso testo, la parola *bottacciata* (dal dial. *botascèda*, su *botasc*, ‘pancia’): 121, *bottacciata vuol dire panciata, la sua pancia tonda come una damigiana*; opportunamente, il traduttore riprende la parola tale e quale e poi traduce 94, *c'est une panse bien pleine, ronde comme une dame-jeanne*; 129-130 ragiona su *Bedoletto* (forma etimologica del toponimo: significa ‘betulieto’), cioè *luogo di betulle*, che pure avrebbe potuto essere accompagnato da una notizia⁶⁾ - 101, *lieux de bouleaux*; benissimo anche in chiusa, 139, *orcocane* - 109, *nom d'un chien*. Pure degna di ottima nota, la trovata di 107, *fariboles* su 136, *fanfaluche*, che conserva il *soffio d'aria, di effe*, come scrive Orelli (e Weber : *un soufflé d'air, de F*).



L'altro caso estremo è dato da *Andiamo a scuola?* (*Et si on allait à l'équole?*) che riporta un so-

gno durante il quale il docente di cui sopra⁷⁾ in veste di esperto incontra un'*insegnantona* indignata contro un *quacchero* (111, *un rigoriste*)⁸⁾ di terza: aveva scritto *squola* al posto di *scuola*! Questo “incidente ortografico” dà la stura a divagazioni senza fine, su parole che contengono la “c” e la “q”, da *taccuino* a *soqqadro*. Anche qui, è praticamente escluso che il traduttore possa attenersi fedelmente alla lettera del testo; ma si apprezzi la minuzia della resa che ricorre 1) alla citazione o letterale o “adattata”, senza spiegazione (quando il senso sia ricavabile dal contesto), 2) alla citazione, seguita immediatamente dalla versione francese o 3) alla glossa esplicativa.

Sono casi del tipo 1), ad esempio: 141, *qualunquista* - 111, *adepte du qualunquismo*; 145, *equatomba* - 114, *equatomba*; 147 *per il dettato, un po' di trappole: equazione, equinozio, equilibrio* - 115-116, *pour la dictée, procure-toi quelques pièges: equazione, equinozio, equilibrio*; 149, *requiesca (con la q)* - 117, *qu'il requiescat (avec un Q)*; 149, *uovo alla kok* - 117, *œuf à la kok*.



All'ultima opera in prosa di Giovanni Orelli *I mirtilli del Moléson*, raccolta di nove racconti usciti da Aragno Editore (Torino 2014), la rivista "Il Cantonetto" ha già dedicato due contributi, di Gilberto Isella e di Pietro De Marchi, apparsi nel numero monografico dedicato all'autore nel dicembre 2018, nel secondo anniversario della scomparsa. Se ne torna ora a parlare in occasione della pubblicazione della traduzione francese, fatta uscire dall'editore ginevrino La Baconnière ad opera di Renato Weber, di cui qui si riproduce la copertina. L'editore, per presentare al meglio lo scrittore ticinese al pubblico francofono, ha accompagnato il libro con un opuscolo separato, intitolato semplicemente *Giovanni Orelli*, in cui è tra l'altro ospitato un contributo del traduttore che illustra il suo "incontro" con il ticinese, avviato già ai tempi degli studi liceali: "Manifestement, mais sans préméditation aucune, Giovanni Orelli n'a cessé de se (re)présenter à moi, son chemin de croiser le mien. Début 2006, attiré par le titre de son roman *Il treno delle italiane* (Le Train des italiennes, publié à Rome en 1995 et traduit par Christian Viredaz pour les Éditions d'en-bas à Lausanne), je le choisis comme une des trois lectures de maturité d'italien, mon option principale au gymnase (lycée) de Bienne. S'agissant d'un livre dense et plutôt difficile (plusieurs critiques soulignent la grande maturité de l'oeuvre), je n'imaginais pas que mon professeur, qui me conforte pourtant dans mon choix, m'interrogerait réellement sur ce texte le jour de l'examen oral de maturité. Je me trompais, hélas. Giovanni Orelli sembla déjà me dire : tu ne te débarrasseras pas de moi de si vite; et, surtout, m'enjoindre : tu ne peux pas toujours suivre la voie la plus aisée (soit les deux autres ouvrages pour lesquels je m'étais nettement mieux préparé)..."

Tipo 2): 143, *acquate e acquazzoni und so weiter. Così per acquisto - 112, acquate, averses, acquazzoni, rincées, und so weiter. De même pour acquisto, achat; 144, squarciacuori - 113, squarcia cuori, ... une crève-cœur; 145, quisquilie; 114 - quisquilie vêtilles; 149, arte coquinaria - 117, arte coquinaria l'art culinaire.*

Tipo 3): 147, *scugnizzo inquaccherato - 115, scugnizzo, le gavroche napolitain* (senza tentare un equivalente di *inquaccherato*); 147, *e l'acquolina gli dà loquela in bocca - 115, et l'acquolina, l'eau qui lui vient à la bouche, lui donne la loquela, le rend loquace; 154, che kilbi, che desinare da festa - 120-121, quelle kermesse quel festin* (senza citare *kilbi*).

A p. 150, Orelli parla della *prima poesia che (ha) imparato col cuore* (cuore non quore) "*par cœur*"..., *a memoria*.... - 118, *la première poésie que j'ai apprise "col cuore"* (cuore non pas quore) *par cœur*... Contiene una specie di enigma, o meglio una trovata che a prima lettura turba il senso:

*Tre frati passeggiavano
Tre pomi dondolavano.
Ognuno colse il suo.
Ne rimasero ancora due.* (p. 150)

*Trois frères se promenaient
trois pommes pedillaient.
Chacun cueillit la sienne.
Il en demeura deux.* (p. 118)

L'insieme si fa poi logicizzare considerando che uno dei frati possa chiamarsi *Ognuno* (*Chacun*).



Là dove manchino le marche di una citazione dotta (o citazione occulta), il traduttore ovviamente dà l'equivalenza, perdendo a volte (per esempio nel caso di un verso) il ritmo o la misura dell'originale: 130, *inni e canti sciogliamo o fedeli - 102, hymnes et cantiques, entonnons, ô fidèles*: in questo caso, forse, sarebbe stato utile procedere come nel tipo 2), citando il testo italiano (attacco di un popolarissimo canto paraliturgico) e dando in seguito la traduzione letterale. Lo stesso dicasi per Leopardi, ci-



Collocato nel cuore della Gruyère l'istituto Duvillard di Epagny (qui in una fotografia d'epoca conservata al Musée Gruérien di Bulle) fa da sfondo ambientale al racconto *I mirtilli del Moléson*. Giovanni Orelli ce l'ha descritto nel suo delizioso libretto dedicato alla toponomastica svizzera: "Per imparare un po' di francese e andare al Ginnasio, un professore in 'divisa' militare e il nostro prete decisero, per i miei, di mandarmi a Epagny, canton Friburgo, vicino a Broc, borgo della cioccolata. Era un collegio di preti e suore, che durante l'estate ospitava bambini e ragazzi, maschi e femmine, dai tre ai quindici anni. Tra quelli di quindici era Julien, ragazzo orfano di Broc, che mi passava dei biglietti perché li passassi furtivamente alla Fausta, anni quattordici, extra-comunitaria cioè ticinese come me. (...) Erano biglietti con poche parole in pessimo italiano. Ma il Julien mi prometteva cioccolata, molta cioccolata, che non vidi mai". Poco oltre, l'autore ci anticipa, in sintesi, anche la trama del racconto: "E lo vidi (Julien) con gli occhi miei il giorno che salimmo, manovrati da alcune suore del luogo, coscienti e responsabili, al Moléson, anche per la raccolta di mirtilli, riserve del futuro (...) tra i reietti catturati dal mirtillesco bosco furono proprio, chi sa perché, chissà perché, Julien con la sua bella Fausta (...) che non risposero al militaresco appello per il pranzo di mezzogiorno; ore 12 zero zero, al sacco. Con gran dispetto della suora capo-gita (...). Comparvero finalmente, con mezz'ora fuori tempo massimo, la Eva con il suo Adamo, dal loro paradiso non perduto ma per il momento finito". (Giovanni Orelli, *Moléson*, in *Immensee. Tra Chiasso e Basilea*, Bellinzona, Messaggi brevi, 2008, pp. 30-31).

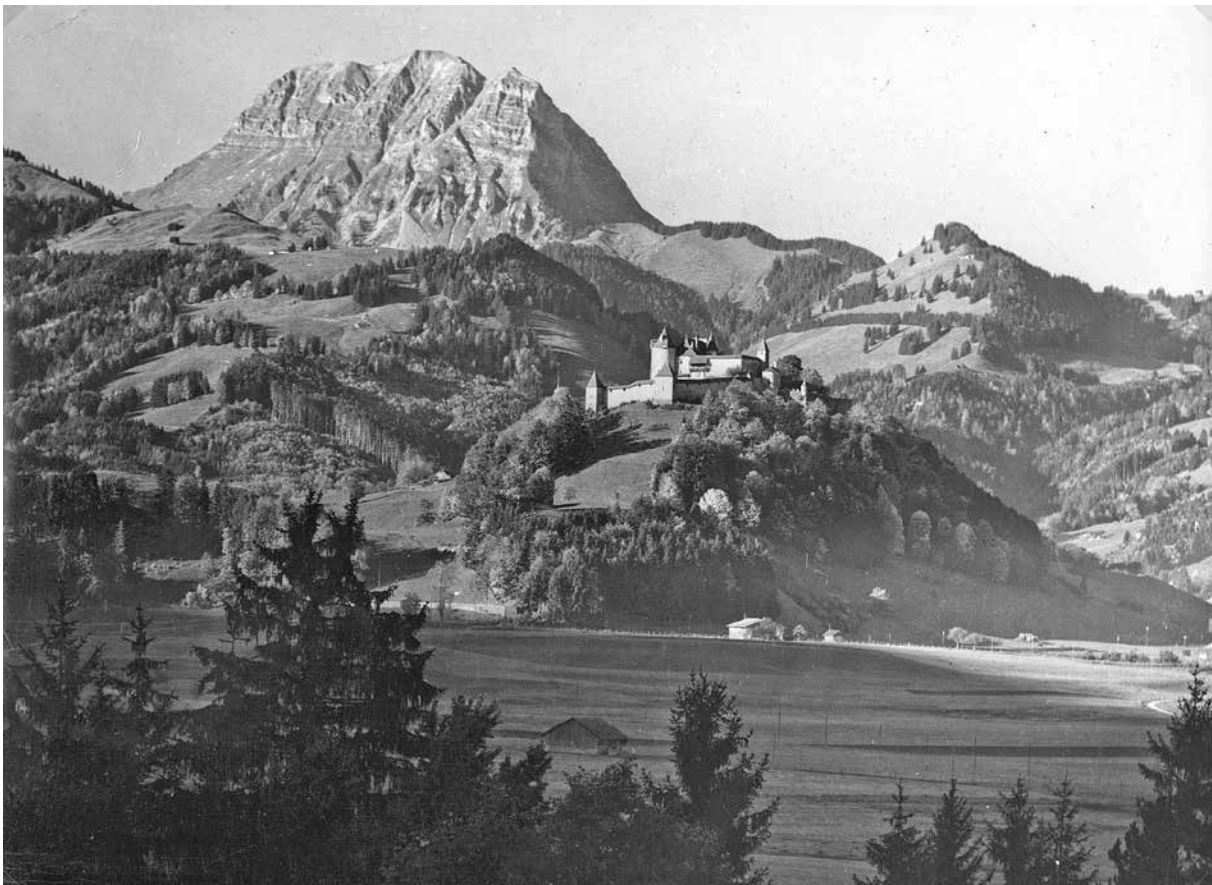
tato a p. 134, *Ed è rischio di morte il nascimento* - 105, *Et naïtre c'est risquer de mourir*⁹⁾. In ogni modo, la sensibilità del traduttore è sempre finissima: nelle prime pagine di questo racconto, Orelli evoca la regola ortografica che riguarda la scrittura di *scuola* (e non *squola*), associandola alle "cortesie da desco" citate nella *Nomina del cappellan* di Carlo Porta: 141, *no sbatt la bocca no desgargaralla, no mettes a parlà denanz vojalla*¹⁰⁾. Il traduttore riporta fedelmente i versi dialettali e poi salva la rima *sgargaralla: vojalla* (nonché il senso della citazione), scrivendo intelligentemente 111, *avant de l'ouvrir* (si parla della *bouche*) *vous devez obéir*. Infine, con gli ottonari del "Corriere dei piccoli":

Il signor Bonaventura ricco ormai da far paura fatto acquisto ha di un robotto elettronico G 8. (p. 143)

Monsieur Bonaventure désormais riche à million a fait d'une voiture autonome l'acquisition. (p. 113)

Gli altri racconti pongono al traduttore quesiti meno sistematici, ma non sempre lievi. Il testo più lungo, che nel volume occupa il primo posto dando il titolo al volume, merita attenzione in più luoghi della trama; in breve: durante un'escursione organizzata dalle suore che insegnano in un istituto del canton Friburgo, gli studenti avrebbero dovuto raccogliere mirtilli destinati alla confezio-

ne di conserve per l'inverno; due adolescenti però (poi divenuti anni dopo marito e moglie) ignorano il compito, si appartano nel bosco e si scambiano il primo bacio¹¹⁾. Notiamo: 11, *stratempo* (dial. *stratemp*) - 9, *inclémence du temps*; 15 *andare al dealbabor a morire in un estremo abbraccio* - 13, *au dealbabor mourir dans une étreinte extrême*¹²⁾; 18, *o la borsa o la vita, o i ghèi per l'aquavita ... o gli spiccioli per l'acquavite* - 15, *la bourse ou la vie, ou les sous pour l'eau de vie* col che si salva anche la rima; 22, *lavadenti* (dial. (s) *lavadenc*), *mostaccione* (dial. *mostazzon*) - 18, *une mornifle*; 22, *sue ben costrutte orecchie* è una citazione (non dichiarata) del *Giorno di Parini*¹³⁾: Weber la sviluppa, in forma pure



Fotografia novecentesca con il profilo caratteristico del monte Moléson, che sovrasta il castello medievale posto su un rilievo, con le mura che cingono il caratteristico paesello di Gruyères (si conserva presso la Bibliothèque cantonale et universitaire di Friburgo, Fonds Benedikt Rast, che si ringrazia per la gentile concessione). Alle pendici della montagna – evocata nel primo racconto della raccolta, che dà il titolo al libro – si scorgono i ricchi boschi e le radure, dove i mirtili (un tempo) crescevano rigogliosi. L'ascesa al Moléson con i compagni del collegio Duvillard è descritta nelle pagine del racconto di Giovanni Orelli: "lo, come tutti gli altri, ragazze e ragazzi della spedizione al Moléson, naturalmente scansavo le piante al pari di una mezzala che con filosofico dribbling evita il terzino avversario. (...) E dopo un bel fitto di piante che non ci chiesero nessun passaporto come fanno le guardie di confine, trovammo un prato di un bel verde recidivo traversato da un ben disegnato sentiero che proprio in quel momento era battuto da due scolaresche in gita nella elvetica Arcadia" (pp. 23-24 dell'edizione italiana, Aragno Editore).

caricata, come 18, *ses oreilles apenzelloises bien formées*; 34, *una sogà, la corda di cuoio dei fienatori* - 28 *une sangle de celles en cuir qu'on prenait pour faire les foins* (sarebbe stata la cinghia per legare i mazzi di fieno); 39, *Himalaia maiala Kilimangiaro che mangia i suoi moretti a chili?* - 32, *mangeur d'esquimaux au kilo* (ma i moretti sarebbero, propriamente, *le têtes de nègre*, oggi, in terminologia politicamente corretta, "têtes de chocolat"); 43, *la gallina di Pollegio che un poco ride e un poco piange* (il testo originale è soltanto evocato con la glossa *il dialetto fa rima tra Puleisc Pollegio e pieisc piange*; nella sua interezza, il detto suonerebbe così: *la g'alina da*

*Poléisc un po' la g'igna e un po' la pieisc*¹⁴⁾ reso come 35, *la poule de Pollegio, avec un œil qui rit et un œil qui pleure*.



Nei testi rimanenti, i nodi che il traduttore è chiamato a sciogliere sono meno stringenti.

Morire dal ridere è un racconto tutto teso a esorcizzare l'idea della morte, mediante l'evocazione del riso e del cibo. Il paragrafo iniziale porta a una traduzione che, per essere letterale, non giunge a restituire fedelmente il senso della locuzione: 45, *togliere inutili vecchi dal pane* (da parte di Hitler) non significa 37, *ôter le pain de la*

bouche des vieillards ma, più precisamente, "tuer les vieillards"; 48, *delicazzitudini* è reso abilmente con 39, *délicatiosités*, ma perdendo (come evitarlo, del resto?) il doppio senso osceno; 58 evoca la *vicinia*, citata alla lettera dal traduttore, a p. 47: è l'istituzione altoleventinese detta *visnanza* (simile al patriziato) che, forse, avrebbe meritato una noticina esplicitiva già nel testo originale¹⁵⁾.

Il cinema e le zie (su opposti ideali cinematografici, presso due sorelle che, in paese, si occupano di attività culturali), a p. 65 ragiona sul toponimo d'invenzione *Paltano*, che torna anche in altri racconti *Sembrerebbe paese che annega nella paltà nel fango*. Il traduttore

coglie bene la risonanza semantica e, a p. 51, riprende “palta”, immediatamente chiarito dalla parola che segue: *cela donne l'impression d'un village qui se noie dans la palta, la gadoue*. Anche questo racconto è tradotto con estrema cura.

Carnevale come in Caldea (divertita, seria, dilagante divagazione su un scambio di stampo favolistico, fatto risalire alla civiltà dei Caldei: 82, *bestie che diventavano uomini, uomini che diventavano bestie*) è di traduzione piuttosto agevole: 89, *le ballava un po' la vista* reso dal traduttore (con verbo meno colorito) come 68, *sa vue vacillait un peu*. In questo racconto, Renato Weber rettifica anche una svista dell'originale: 92, *Rosalba si sarebbe trasforma* (per *trasformata*) - 70, *Rosalba deviendrait*.

Il ratto delle Sabine: l'occasione dello spiritosissimo racconto è data da un invito, presso l'Istituto svizzero di Roma, rivolto dagli organizzatori all'intellettuale luganese che narra – Orelli vi si recò realmente –. Compito del relatore: tracciare un quadro dello stato della lingua italiana nella Svizzera italoфона. Scherza su *genitivo oggettivo* e *genitivo soggettivo*, applicabile al sintagma “delle Sabine”. Nella fattispecie, le Sabine sono signore provenienti dal quartiere romano attorno alla basilica di Santa Sabina, l'Aventino, che hanno fatto man bassa dei salatini offerti per l'aperitivo (dunque *genitivo soggettivo*). Agli altri invitati non rimane nulla da mettere sotto ai denti. A p. 98, cade l'espressione *romani de Roma* (non “di Roma”), come citazione del modo vernacolare di autodesignarsi, da parte dei nativi della città eterna; la traduzione 76, *Romains de Rome* perde questa piccola coloritura; 101, ha una digressione su *drizzare le gambe ai cani* che il traduttore rende molto bene, allontanandosi giustamente dalla lettera del testo: 78, *dégrossir la cervelle des baudets*.

Il vitello grasso è discorso prestatato dal narratore a una mucca che parla (in prima persona) di due vitelli, uno magrissimo e l'altro grassissimo, destinato quest'ultimo a finire sul tavolo

di un pranzo nuziale. Come tutte le favole, anche questa mette in scena degli animali per ragionare sull'animo umano. In sé e per sé, non presenta grossi problemi di traduzione: 114, *pochi marengi* è tradotto con 87, *quelques sous*, anche se, con questa forma generica, si perde l'indicazione commerciale di allora, per cui il bestiame veniva pagato in monete d'oro; i marengi sarebbero dunque “les Vrenelis”; 114, *mollò, come dicono i paesani, le corde vicina a sciogliere per dirla questa volta con parole nobili di un loro scrittore il grembo doloroso*¹⁶ - 88, *elle a fait veau, comme disent leurs paysans son sein douloureux étant, pour le dire avec les mots nobles d'un de leurs écrivain, proche de la délivrance* (benissimo, anche se *mollare le corde* non è ancora *faire veau*, ma solo ‘dare i primi segni del travaglio’); 115, *Dante, triste sacco che merda fa di quel che si trangugia*¹⁷ - 88, *l'orde poche qui merde fait de ce que l'on avale*; 117, *giura che gli farà bal-zac*¹⁸ - 90, *il jure qu'il lui tranchera le nœud*: versione notevole che mostra familiarità con un gioco verbale diffuso solo in ambito strettamente lombardo.

Il volume si chiude con *Una lettera per una madre*, ad alto valore letterario: evoca i vari mestieri necessari al buon funzionamento della piccola comunità montana in cui Orelli è cresciuto: 157, *sindaco, prete, tenitore del toro del consorzio, capoposto delle guardie di confine*: e si ferma sul *portalettere*¹⁹, ragionando in due direzioni, una memoriale e l'altra profondamente esistenziale, con evidenti implicazioni metaletterarie. Sull'onda dei ricordi, ritrae le spose e le madri in attesa del postino che avrebbe potuto consegnare loro una lettera del congiunto lontano, emigrato per lavoro. La scena così ricomposta gli restituisce il desiderio, concepito allora, di voler fare da grande quel mestiere, il che si avvererà puntualmente in quella particolare funzione di “porta Lettere” che Giovanni Orelli ha esercitato lungo gli anni della propria attività di scrittore.

Guido Pedrojetta

- 1) Giovanni Orelli, *I mirtilli del Moléson*, Torino, Nino Aragno Editore, 2013 (Biblioteca Aragno).
- 2) *L'année de l'avalanche*, trad. de l'italien par Christian Viredaz, [Genève], [Lausanne], Grounauer, Ex Libris, 1985; *Le jeu du Monopoly*, trad. de Claude Haenggli, Lausanne, Ed. L'Age d'homme, 1997; *Le train des italiennes, roman*, trad. de l'italien par Christian Viredaz, Lausanne, Ed. d'en Bas, 1998; *La fête du remerciement*, trad. par Adrien Pasquali, “Revue de Belles-Lettres”, 1998/2/31.
- 3) Giovanni Orelli, *Les myrtilles du Moléson*, trad. de l'italien par Renato Weber, Genève, La Baconnière, 2020.
- 4) Umberto Eco, *Undici nuove danze per Montale in Il secondo diario minimo*, Milano, Bompiani, 1992, pp. 278-281.
- 5) Raymond Queneau, *Esercizi di stile*. Traduzione di Umberto Eco, Torino, Einaudi 1983 (Gli struzzi), pp. 163-165.
- 6) Non per tutti può essere evidente, ancor meno per i lettori francofoni, che il *Bedoleto* della finzione equivale, nella realtà, a *Bedretto* (‘bosco di betulle’), deformazione di **bedreto* (dal dial. *bedra*, ‘betulla’).
- 7) Cfr. *Nella vita, non nel sogno, quel vescovino piccino piccìo aveva insegnato per alcuni anni in una scuola elementare di otto classi, prima elementare compresa* (p. 141).
- 8) Con la sua abituale creatività divertita, Orelli chiama *quacchero* l'allievo distratto, principalmente per la presenza della *q* iniziale: l'aggettivo, più che sinonimo di *rigoriste*, andrà inteso come un equivalente di *simplicite*, ‘semplicitista’; cfr. *Vocabolario Treccani*, locuzione *alla quacchera* (= ‘alla leggera’, ‘semplicisticamente’), s.v. *quacchero*.
- 9) Giacomo Leopardi, *Canti*, XXIII (*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*) vv. 39-40.
- 10) Cfr. Carlo Porta, *Poesie*, a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori, 1975, n. 60, vv. 131ss.
- 11) Non serve soffermarci qui sul suo contenuto, perché ha già fatto oggetto di una penetrante analisi critica, uscita proprio su questa rivista, a firma Pietro De Marchi: *Una teoria dell'amore nei Mirtilli del Moléson di Giovanni Orelli* (“Il Cantonetto”, dicembre 2018, n. 2, pp. 118-121), e anche perché l'autore (brano riprodotto nel risvolto di copertina) ha provveduto a informare puntualmente il lettore, sulle circostanze di una rievocazio-

ne lontana nel tempo e nello spazio: “le Moléson est dans le titre d’une de mes nouvelles, une es-pèce de souvenir. C’est une montagne du canton de Fribourg. Mes parents avaient décidé que je n’aurais pas à être paysan, qu’il fallait que je continue à étudier et que j’apprenne un peu de français. Pour cette raison, ils m’ont envoyé dans un collège de prêtres au pied du Moléson”.

- 12) *dealbabor* (in dialetto anche *babor*, *babur*, *babus*: nà, andà al *babor*, ‘morire’) proviene dal *Miserere*, preghiera e canto della liturgia funebre: *Asperges me hyssopo, et mundabor; / lavabis me et super nivem dealbabor* (‘aspergimi con isopo e purificami, lavami e sarò più

bianco di neve’), letto popolarmente come “andare a morte”, in base al contesto di esecuzione del canto: un funerale (non per nulla, il titolo della poesia di Carlo Porta che parodizza il *Miserere* è proprio, in alternativa, *On funeral*).

- 13) Giuseppe Parini, *Il Mattino*, vv. 117-120: *Il duro Capitan qualor tra l’armi, / sgangherando le labbra, innalza un grido / lacerator di ben costrutti orecchi, / onde a le squadre varj moti impone*.
- 14) Si applica a chi passa di colpo dal riso al pianto, o dal pianto al riso, alternativamente.
- 15) Orelli scrive: *Quando il console (il presidente) della piccola comunità di paese (la vicinia) fissava il giorno...*

16) Cita il Manzoni della *Pentecoste* (vv. 59-60): *voi già vicine a sciogliere / il grembo doloroso*.

17) Dante Alighieri, *Divina Commedia, Inferno*, XXVIII, vv. 26-27.

18) Interpretazione popolare del nome dello scrittore francese “Balzac”, inteso come “Bal-zac” o, meglio, “Ball-zac”, ‘evirazione’: ‘taglio (zac) delle “ball-palle”, dei testicoli’.

19) Cfr. - *Ma tu nonno se tornassi indietro a rifare la tua vita, che mestiere faresti? - / - Forse farei il portalettere. Quando ero ragazzo come te lo chiamavamo postino.*- (p. 157). Anche il traduttore molto opportunamente conserva l’alternativa 123, *porte-lettres/facteur*.